

# SETTIMANA

Arianna Marcolin  
Arjan Shehaj  
Camila Curiel  
Carlo Galli

Cosimo Iannunzio  
Diego Gelosi  
Eleonora Roaro  
Francesca Migone

Gianluca Tramonti  
Giuseppe Martella  
Lorenzo Montinaro  
Margherita Citi

Mattia Sugamiele  
Matteo Urbani  
Sasha Kutovyi  
Saverio Bonelli

Silvia Sirpresi  
Virgilio Villoresi  
Viktoria Kurnicki  
Vincenzo Zancana



*OPENING* → 18.03.2025  
*ARTWEEK* → 02.04.2025  
h.19:00

*Viafarini.Work*  
Via Marco D'Agate 33  
Milano

*from* 19.03.2025  
*to* → 06.04.2025

# SETTING

→ *Una mostra* concepita dagli artisti negli studi a Viafarini.work in Corvetto, con la realizzazione per gli 800 metri quadri di opere che prendono spunto da una riflessione sull'immagine in movimento e sulla cinematografia, un ambito che sta caratterizzando l'attività nel nuovo spazio Viafarini.garage.

## FEDERICA MUTTI CIAK, SI MOSTRA!

CIAK, si gira!  
*Prima inquadratura*: una soggettiva. Il protagonista entra in una stanza e si guarda attorno. Ciò che si vede è realtà o finzione? A domandarlo è una voce a metà strada tra la testa e il più completo fuoricampo. L'inquadratura si allarga. Campo medio. Il protagonista finalmente si lascia vedere. È lo spettatore, cammina curioso negli spazi di Viafarini.work, circondato da quelli che si direbbero oggetti di scena.

Cosa rende gli oggetti di ogni giorno *oggetti di scena*?

La messinscena, probabilmente. Seguono *inquadrature lente*. Lo spettatore sfiora il costume di una qualche recita passata o che ancora ha da essere recitata. *Piano americano*. La silhouette dello spettatore si staglia su un'idea di fondata, poi prosegue, gesticola. Indica qualcosa sullo sfondo. La scenografia si fa immersiva.

Da una parte all'altra della stanza, da un piano sequenza al successivo, le orecchie devono *adattarsi*. Spesso si rifugge il rumore di scena in cerca della miglior colonna sonora, eppure talvolta accade anche il contrario: si preme muto – *niente musica*, per riuscire a sentire.

*Primo piano* dello spettatore diventato attore. Sembra di essere in un film, ma quale film? Gli oggetti di scena non paiono al lavoro, dialogano tra loro, però in lingue diverse.

Quale sia la trama non è dato a sapersi, è dato a inventarsi. E se anche il *green screen* qui ha cambiato mestiere, allo spettatore tocca l'arduo compito d'essere regista.

*L'ultima domanda* impertinente della voce: cosa rende opere gli oggetti di scena? La messa in mostra, probabilmente. Allora CIAK, si mostra!

## DANIELA LEON MOLINA FRA VIRGOLETTE

Lo Studio TreTre apre le porte al pubblico di Corvetto abbattendo la *quarta parete* del teatro.

Lo spettatore si trova faccia a faccia con l'opera d'arte, con l'idea e con la forma. Ciò che *l'occhio* desidera può esistere, trasformando il visitatore in artefice di significato.

La scena è uno spazio dove si dispongono degli oggetti e persone per *costruire* un determinato ambiente, ma è anche uno spazio di contemplazione della realtà e campo di riflessione, dove gli eventi avvengono di maniera spontanea.

In quest'occasione, Viafarini.Work ci accoglie in un luogo visibilmente rigido, ma che ad ogni passo si dimostra malleabile e in costante mutamento, come lo è un *set cinematografico* o più semplicemente, la realtà stessa.

Vladimir Nabokov sosteneva che la parola realtà andrebbe sempre messa *tra virgolette*.

Potremmo dire che la *"realtà"* appartiene alla schietta sfera della presenza, sulla quale "la cultura si sovrappone, formando un fittizio sistema di riferimenti per renderla comprensibile e rassicurante." Così, Setting avvia un dialogo *ironico* e intrigante, dove si palesa l'intimo rapporto fra *finzione* e realtà, fra il vero e l'artefatto.

In questo luogo, Realtà e Finzione si riflettono allo *specchio*, si frammentano, si registrano, si travestono e si ripetono. Celano *verità* e ricordi, evocano il mondo esterno, parlando incessantemente di sé stesse fino a confondersi. La natura invece, segno del reale, può apparire intrusa e sovversiva, ma orgogliosamente *muta* forma, invade e si adatta allo spazio urbano e tecnologico — due opposti che si incontrano e si riconoscono come un unico corpo.

*La tecnologia è natura*, ma forse serve ancora un mandarino in tasca per varcare la soglia dello schermo, attraversare il mondo delle idee, e ravvicinarsi alla pura presenza.

## ELEONORA ROARO QUELL'ALTRO MONDO CHE ERA IL MONDO

"Non c'è un mondo *dentro* lo schermo illuminato nella sala buia, e fuori un altro mondo eterogeneo separato da una discontinuità netta, oceano o abisso. La *sala buia* scompare, lo schermo è una lente di ingrandimento posato sul fuori quotidiano, e obbliga a fissare ciò su cui l'occhio nudo tende a scorrere senza fermarsi." — *Italo Calvino*, "Autobiografia di uno spettatore"

A metà anni '70 Italo Calvino in un'introduzione a un testo sul regista Federico Fellini parla di "quell'altro mondo che era *il mondo*", ovvero il cinema. Non c'è differenza, per lui, tra la realtà e le immagini che scorrono sullo schermo: *l'immaginario*, anzi, è uno specchio delle cose migliore della realtà stessa. Il set è il *luogo fisico*, tangibile, in cui questo immaginario si crea.

Esiste dentro e al di là dello schermo: ha un legame con la nostra realtà *socio-politica* e ci permette di comprendere meglio noi stessi, chi siamo stati e chi potremmo essere. È reale e inventato allo stesso tempo: racchiude la possibilità immaginativa di una *società diversa*.

Occuparsi d'arte o di cinema in un momento di crisi – climatica, politica, sociale, esistenziale – non è una fuga dalla realtà, anzi, forse è *più reale* della realtà stessa.

La mostra "SETTING" si posiziona in questa delicata negoziazione tra realtà e immaginario: una messa in scena che è al tempo stesso recupero della natura, *riflessione metalinguistica*, fuga e artificio.

## PIER MARIO DE ANGELIS IL FOGLIO BIANCO

Aveva passato tutta la vita a misurare. Guai chiedere cosa stesse calcolando, mentre indagava con serenità il foglio che giorno dopo giorno rimaneva bianco, sulla scrivania. «Io non calcolo, lavoro» diceva, oppure, silenziando ogni possibile discussione: «io progetto il montaggio e lo smontaggio, opero nel vuoto, fermo forme che andranno via, forme che già sono *altrove*». Sul tavolo, vicino al foglio, c'erano sempre alcuni libri di Jorge Luis Borges e Bertold Brecht.

I primi avevano le pagine incollate in modo diverso dalle originali — «così avrebbe voluto lui» — mentre gli altri tradivano un'attenzione, un ritorno costante ad alcune righe scritte nel 1938 circa. Una volta le ho sbirciate. Brecht scriveva che «Ridurre il realismo a una questione puramente di forma e collegarlo a un'unica forma (per di più vecchia) significa *sterilizzarlo*. [...] Tutti gli elementi formali che ci impediscono di giungere al fondo della causalità sociale debbono venire eliminati [...]». Testo: Dibattito sull'espressionismo. Perché ritornava lì? E perché il foglio era bianco? Mentre mi ripetevo queste domande, mentre crescevo, ho iniziato a notare che il tavolo stesso era ogni volta leggermente diverso.

Poi gli oggetti nella stanza, poi la stanza stessa, poi il mio stesso corpo che, durante gli anni, era sempre differente ogni volta che rientravo lì, mentre capivo sempre di più il suo *silenzio*. «Io opero nel vuoto» diceva, mentre il pieno intorno cambiava. Poteva cambiare, perché il foglio era bianco. Rimaneva così, quasi a rendere possibile la possibilità stessa, il montaggio e lo smontaggio, appunto, e forse anche il tempo, la *«causalità»* con cui cambiavano le cose intorno. Mentre misurava allo stesso tempo il vuoto e il pieno (arrivai anni dopo a questa consapevolezza) aveva scelto questa vita. La porta della sua stanza era sempre volutamente socchiusa, per farmi entrare e lasciarmi capire la natura dinamica delle cose, della realtà stessa, sempre uguale e sempre diversa, ferma per qualche attimo e poi di nuovo suscettibile al cambiamento. «Lì, negli attimi in cui le cose si fermano e si lasciano vedere prima di essere altrove, puoi percepire la possibilità, puoi iniziare a lavorare, puoi partecipare». Realismo mistico; realismo sociale. Vivere senza mai riempire il foglio bianco. La realtà è la stanza più grande di tutte, e la sua porta è sempre *socchiusa*.

<sup>1</sup> Fellini, Federico. "Quattro testi". Einaudi, 1974.